

educando

di GRAZIANO MARTIGNONI

## AVERE CURA DEL LORO MONDO

Vi sono convegni accademici, necessari per le carriere, vi sono convegni autoreferenziali e spesso inutili e poi vi sono convegni che contengono il sapore autentico di veri incontri e che condividono una stessa passione per la vita e la sua dignità, prima di ogni dibattito o conflitto teorico. Uno di questi è stato certamente quello organizzato la settimana scorsa da Patrizia Berger per *Autismo Svizzera italiana (ASI)* nel quadro della annuale *Giornata cantonale dell'Autismo*, che ha visto radunati allo stesso tavolo operatori dell'aiuto e della cura e famiglie. Aveva un titolo semplice quanto profondo, quel Convegno, "Avere cura", che come ben si sa non si esaurisce nel semplice curare (*come se l'altro fosse sempre e soprattutto solo portatore di un difetto da guarire, da riabilitare o cancellare*) o nel mero prendersi cura con le sue seppur necessarie strategie operative e politico istituzionali. *Avere cura* è infatti la condizione ineludibile e prima di ogni Cura e di ogni *prendersi cura* dell'Altro. È arte dei sentimenti, attenzione alle vibrazioni e alla saggezza del cuore, apertura alla visionarietà, gesto etico. È la condizione di ogni vero "incontro

*di esistenza*", in primo luogo attraverso la cura di sé, che apre alla cura dell'altro, perché tutto non si riduca a "paternalistica" o "dolicificante" accoglienza, perché la cura non diventi mera "terapia" di chi consideriamo, spesso con generoso ma anche "peloso" amore, malato, disabile o sempre eternamente bambino da proteggere e guidare, e non si riduca infine a riabilitazione meccanica o ad "ingegneria" pedagogico-cognitiva nei cui protocolli arrischiavamo di costringere chi è diverso da noi, tentando di farlo divenire il più simile possibile a noi. *Avere cura* vuol dire dare ascolto al desiderio di esistere che spesso è celato al nostro sguardo e la cui parola è spesso in traducibile. L'ascolto e l'ospitalità del mondo autistico, che non è espressione di psicosi o di nevrosi e nemmeno di mera genetica (*solo una limitata parte di soggetti dello spettro autistico ha una derivazione genetica chiara*), è invece espressione di alterità e di estraneità pura in quel vivere il fuori pericoloso e ostile. Espressione di quell'esposizione al mondo e alle cose del mondo, alle loro asperità, ai loro angoli appuntiti, alle loro melodie e alle loro voci, interne ed esterne,

che diventano a volte insopportabili ferite sonore o godimento estremo della voce, espressioni di uno stare spesso a "mani nude" senza difese e senza bugie di fronte all'Aperto. Ma come incontrarli nell'Aperto di cui abbiamo solo a volte solo l'eco? Il rischio in un tempo, che piega sempre più il Sociale in parametri economicistici e protocollari, tanto da indirizzare la stessa formazione degli operatori dell'aiuto e della cura verso stili sempre più funzionalistici dentro le regole di un arido "comportamentalismo competenziale" (*che prescrive una sorta di checklist da seguire per essere un buon operatore!*), è di non incontrarli mai veramente. Ma il mondo autistico, quando lo incontriamo veramente e non solo nei protocolli di ricerca, è altra cosa, è un mondo che sfugge alle nostre gabbie pedagogiche e alle nostre strategie comportamentali. La nostra quotidiana e normale inautenticità ci protegge dalla durezza e dall'immediatezza delle cose, loro invece ne sono esposti e trovano a volte protezione solo dietro la loro muraglia o nella simbiosi con l'altro, che diviene parte della stessa loro muraglia. È prima di tutto un Mondo,

che contiene ebbrezze, a tratti quasi gioie, ma anche dolori e sofferenze, un mondo che ha suoni lontani, colori, gesti e a volte parole, che parla di lontananze, di oscurità e poi a tratti di improvvisi di sorrisi strani e magici. Un Mondo da ascoltare. Stavo uscendo da quel convegno, portandomi a casa le preziose testimonianze di chi prova a stare accanto e non sopra di loro, partendo da orientamenti teorici e discipline professionali diverse, ma tutti attenti al tema centrale, che è quello dell'esistenza, del senso dell'esistere, quando ho incontrato insieme a suo padre un giovane uomo. L'ho salutato e lui ha girato la testa per sfuggire al mio sguardo, forse troppo invadente. Poi dopo un mio piccolo complimento alla bellezza dell'auto dei suoi genitori, me ne stavo andando, quando ho visto, è stato un attimo, che si era velocemente girato verso di me e mi aveva fatto un piccolo e brevissimo cenno di saluto con la mano quasi attaccata al suo corpo. Un momento di commovente magia nell'Aperto. Il mondo autistico ci obbliga a pensare il diverso, il lontano. È un modo di stare-al-mondo da accompagnare, a volte da proteggere, ma soprattutto da ascoltare. Una

madre scrive su un blog che ho casualmente trovato sulla rete: *"la più grande difficoltà non è nascere o essere autistico ma essere autistico con coloro che non lo sono"*. *Avere cura di quel mondo, avere cura della soglia, che può a volte essere apertura verso di loro, ma anche inapribile cerniera di contatto e altre ancora invalicabile muro, è prima di tutto gesto poetico. Avere cura di quel mondo e dei suoi abitanti, come se quel mondo contenesse ed esprimesse attraverso i loro gesti, le loro ripetizioni e cantilene verbali, le loro stereotipie, ma anche, nelle forme di autismo "superiore", le loro sorprendenti capacità freddamente logiche, che permette loro di fare discorsi intellettualmente elevati, ma a volte non di sbucciare correttamente una mela, qualcosa di prezioso. Avere cura del mondo autistico vuol dire anche saper dialogare con le nostre isole segrete. Solo quel dialogo ci avvicina alla possibilità di renderci visibili a loro per fare insieme dell'impossibile una delle forme condivise del Possibile.*

